

VENERDI
29
SETTEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

I padroni metalmeccanici, in un lussuoso hotel, dicono la loro:

Monarchia padronale in fabbrica, stato corporativo nella società

La conferenza stampa alla vigilia dell'assemblea dei metalmeccanici a Genova - Gli operai sapranno farne tesoro

ROMA

Mentre, concluse le assemblee regionali, si apre oggi a Genova il convegno nazionale dei delegati metalmeccanici, i padroni hanno voluto intervenire pesantemente alla vigilia per annunciare la loro « linea dura » nelle prossime trattative per il rinnovo del contratto.

I rappresentanti della Federazione degli industriali metalmeccanici una associazione creata verso la fine dello scorso anno per volontà della Fiat, che raggruppa 8.000 padroni piccoli e grandi (per un totale di 1.100.000 lavoratori), hanno convocato a Roma una conferenza stampa per esporre un documento che dovrebbe « precisare disponibilità e problemi che l'associazione presenta all'attenzione dell'opinione pubblica e del governo ». Questo incontro con i « rappresentanti dell'opinione pubblica », si è svolto in una locanda romana chiamata « Hotel Parco dei Principi », con piscina e camerieri che, come amano sottolineare i ricchi, « scivolano via » tra marmi e specchi. Nella sala della conferenza-stampa c'erano gli esemplari più genuini (ahimè mancava Zappulli, il Catone del « Corriere della Sera ») di quella categoria di penitenti che si definiscono « esperti economici », pronti ad urlare ogni volta che si prospettano aumenti per i pensionati, e che girano con un mini-computer per calcolare il « numero delle ore perdute a causa degli scioperi ». Mentre loro aspettavano, ammiccando sornionamente alle impiegate, sperando furbescamente nell'offerta di un « rinfresco », aggiustandosi la cravatta « spiritosa » in mezzo al vestito nero, i padroni hanno fatto distribuire un documento della federazione metalmeccanici, prima di presentarsi e sedersi al tavolo in fondo alla sala. Dopo una serie di occhiate compiaciute rivolte all'uditorio e qual-

cuna di ammirazione alle poche, ma brillanti, signore presenti, in « tailleur » s'intende, hanno cominciato la loro requisitoria.

Che cosa dicono in sostanza i padroni metalmeccanici?

Innanzitutto affermano il ruolo che questo contratto deve avere rispetto alla situazione nelle fabbriche: la « soluzione di questa vertenza » deve rappresentare una sconfitta generale e politica degli operai, per avviare un nuovo rilancio della produttività. « Ci siamo opposti — hanno detto — allo slittamento dell'apertura della vertenza che richiedevano i piccoli industriali e alcuni settori sindacali, perché così non si può andare avanti: la situazione economica non potrebbe sopportare ritardi e dilazioni nella soluzione dei problemi più importanti ».

La volontà di arrivare ad uno scontro duro con la classe operaia, espressa con tanta chiarezza, si esprime in una vera e propria contro-piattaforma da opporre a quella sindacale.

« I punti chiave che influiscono negativamente sull'efficienza dell'azienda sono la scarsa utilizzazione degli impianti, la conflittualità permanente, la disincantazione, l'assenteismo, il livello degli investimenti ».

Per l'orario di lavoro i padroni vogliono mano libera sugli straordinari; « nell'attuale situazione, con un assenteismo così alto, la rigida applicazione delle 40 ore è improponibile, non parliamo neppure, quindi, della ulteriore riduzione dell'orario per alcune categorie; l'uso sistematico degli straordinari è dunque l'unico modo serio per una effettiva utilizzazione degli impianti ».

I padroni denunciano « la crisi dei rapporti aziendali, in particolare di quelli tra capi e lavoratori, come conseguenza del clima di malessere sociale alimentato dalla conflittualità permanente » e spiegano come sia

« indispensabile l'utilizzazione di strumenti di incentivazione come il cottimo ».

Non mancano nelle argomentazioni degli industriali delle richieste perentorie come « la reintroduzione di misure energiche per combattere l'assenteismo e la revisione delle festività infrasettimanali ».

L'arroganza dei padroni riesce, a proposito dell'assenteismo, a toccare vertici di questo tono: « Va infine notato un altro aspetto molto importante dell'assenteismo che consegue alla pratica del secondo lavoro il quale, specialmente in particolari momenti stagionali, porta l'assenteismo nella industria a limiti non tollerabili. Anche perché i rischi connessi ad una prestazione d'opera fuori dall'azienda vengono pagati dall'effettivo datore di lavoro ».

Per quanto riguarda i mezzi finanziari delle industrie i padroni chiedono esplicitamente la « fiscalizzazione degli oneri sociali » e « il più ampio sostegno del governo ».

Dietro all'articolazione di questo piano di « restaurazione dell'organizzazione industriale » i padroni agitano due temi che dovrebbero garantirne l'attuazione.

Il primo è l'attacco duro alla contrattazione articolata che in realtà esprime la volontà di battere la conflittualità nelle fabbriche e nello stesso tempo offrire al sindacato la gestione della sconfitta operaia. A questo progetto è legato il secondo cavallo di battaglia dei padroni: l'applicazione graduale degli oneri.

« Oggi non possiamo dare nulla. Gli oneri derivanti dal prossimo contratto potranno essere applicati con una gradualità crescente ».

Una « gradualità crescente » che per i padroni significa che intanto non si dà nemmeno una lira, in modo che per tutto un periodo il loro tentativo di restaurare il dispotismo aziendale e l'aumento produttivo si serva fino in fondo del ricatto economico esercitato attraverso i bassi salari.

La piattaforma della « Federmeccanica » pone di fatto i padroni metalmeccanici, e in primo luogo la Fiat di Umberto Agnelli, alla testa della reazione politica contro la classe operaia nello scontro di questo autunno. Se l'aspetto più evidente e immediato della linea dei padroni metalmeccanici è quello dell'oltranzismo repressivo e provocatorio verso la lotta operaia e le sue forme e i suoi contenuti autonomi, l'aspetto complementare, che non va sottovalutato, è quello della proposta esplicita di un neocorporativismo che vorrebbe restaurare, in una versione aggiornata, i fasti dell'epoca vallettiana. I grossi padroni metalmeccanici, che si sono creati la propria « federazione » a immagine e somiglianza di quel nuovo blocco sociale — egemonizzato dal grande capitale, ingrossato dalla miriade di medi e piccoli capitalisti — che, su scala allargata, sta alla base della fascistizzazione dello stato, offrono ai sindacati un programma assai chiaro: quello della restaurazione senza riserve della monarchia aziendale, della dittatura padronale sul regno della produzione diretta, la fabbrica, accompagnato dall'intervento comune — e magari concordato — dei centri di potere economico e sindacale sul terreno sociale, e della comune e concorde pressione sul governo. Più spazio ai sindacati nella sfera istituzionale, nessuno spazio all'autonomia operaia nella sfera della produzione, del lavoro. Il presidente

della Federmeccanica, Mazzoleni, l'ha detto nei termini più espliciti: poiché dal '69 in Italia sono avvenuti « profondi mutamenti di carattere sociale intersecati con la crisi economica e di struttura », « la fascia dei pur diversi interessi tra sindacati e imprenditori va progressivamente spostandosi dall'area delle contrapposizioni a quella delle coincidenze... ». Coincidenze che, secondo i padroni, vanno organizzate proprio nella congiunta azione padronale-sindacale verso lo stato.

Il contratto, in questo quadro, è per i padroni metalmeccanici la vera prova del fuoco: si tirino da parte i sindacati, quel tanto che basta a dare ai padroni e al governo il tempo e le mani libere per picchiare sodo gli operai e soffocare la loro spinta all'unità di classe e all'autonomia dalla produttività e dalla ristrutturazione. Poi, sulla sconfitta operaia, i sindacati saranno chiamati a spartire le briciole, e a « trattare », col rango di grandi fra i grandi, con le associazioni padronali e col governo.

SCIOPERO NAZIONALE DEI CHIMICI:

Milano: per le strade, in tanti, più uniti più forti

MILANO, 28 settembre

Mentre dal palco davanti alla Farmitalia un sindacalista incomincia l'ennesimo intervento, gli operai della Pirelli incominciano a gridare « corteo, corteo ». Il grido diventa più forte; in breve le parole pronunciate al microfono sono sommerse dalle voci degli operai. E il corteo si fa, in un batter d'occhio; le fabbriche vi affluiscono dietro ai propri striscioni senza nessuna esitazione.

Sono più di cinquemila operai, chimici, gommisti e metalmeccanici, che si lasciano alle spalle il palco e tutti i compromessi e le incertezze che quel palco rappresenta. Al microfono il sindacalista è dapprima incredulo, poi resosi conto della situazione, urla di restare perché il corteo divide gli operai, e perché oggi è una giornata di unità. Ma ormai lì c'è rimasto solo lui, con una decina di colleghi e un ciuffo di ragazzi che aspettano disposizioni (è il movimento studentesco della statale).

« Chimici, metalmeccanici uniti nella lotta », « governo Andreotti, governo dei padroni, farai la fine di Tambroni », « Cefis boia », « salario garantito » erano gli slogan che riempivano le strade durante il percorso del corteo. Gli striscioni erano tutti contro il governo, l'aumento dei prezzi, per l'unità degli operai delle varie categorie, per l'immediato inizio della lotta dei metalmeccanici. Nel corteo abbiamo visto gli striscioni della Siemens, della Pirelli, dell'Alemagna, della De Angellis, della Montedison, della Archifarm, della Richard Ginori, della Pierrel, della Bracco, della Roche, della Montedison, della Carlo Erba, della Praxix, della Lepetit, della Bayer, dell'Arden, della Cogecco, della Crouzet, della Ferrotubi, della Loro Parisini, della Laben, della Angiolini Vister (dietro questo striscione le operaie erano estremamente agguer-

MERAVIGLIE DEL SINDACALISMO

Il governo, attraverso la Cisl, impone il sabotaggio dello sciopero nazionale contro il governo

Il direttivo della Federazione CGIL, Cisl e Uil ha proseguito oggi i suoi lavori, dopo la relazione di ieri in cui Lama aveva proposto il compromesso di una serie di scioperi provinciali e regionali prima di arrivare a uno sciopero generale nazionale. La riunione è interamente dominata dalla spaccatura della Cisl alla vigilia, che ha portato alle dimissioni della segreteria Storti e alla formazione di una « nuova maggioranza » filogovernativa e ostile allo sciopero generale, dietro Vito Scalia.

Nel dibattito di oggi la linea della destra Cisl-DC è stata portata pesantemente dal segretario Cisl Fantoni. Giovannini e Trespidi (CGIL) si sono schierati sulle posizioni di Lama, mentre Luciani (Uil-Mezzadri) ha sostenuto una linea più moderata. Ma il vero dibattito — nella passività totale delle altre componenti — è quello fra i due boss della Cisl, Storti e Scalia. Il primo ha parlato per un'ora e mezzo, rivestendo di un tono duro un contenuto assai morbido. Storti si è opposto alla proposta di Lama, e ha rifiutato di affrontare lo sciopero generale nazionale come un momento di generalizzazione delle lotte operaie aperte o da aprire. L'ha invece

definito come tappa di una « vertenza » particolare col governo, che può dunque essere decisa solo dopo un confronto col governo (un altro?) su un preciso pacchetto rivendicativo. In questo modo, con un caratteristico salto della quaglia, Storti ha potuto far finta di essere favorevole allo sciopero generale, mentre lo affossava. « In questo momento — ha detto — la Cisl non ritiene utile il ricorso a uno sciopero generale non perché sia indisponibile alla lotta o perché non sia autonoma, ma perché sarebbe una decisione affrettata e verticistica ».

Quanto a Scalia, per sua bocca ha parlato direttamente la destra DC. Scalia ha detto che « lo sciopero non è lo strumento esclusivo » e che, dato che c'è la crisi, bisogna pensare ad altri mezzi di azione, non precisati (forse la Cisl proporrà agli operai di lottare contro i padroni raccogliendo firme?). Scalia si è poi dichiarato contrario alle lotte aziendali, che secondo lui « vanno recuperate alla funzione originaria di modificare la parte normativa »; e cioè, in pratica, all'accordo quadro e alla tregua sociale.

PISA

I fascisti sparano: ferito un compagno del PCI

Questa notte, al circolo comunista « dei Passi », un quartiere proletario di Pisa, squadristi fascisti mascherati hanno sparato ferendo un compagno del PCI, l'imbianchino Marcello Scateni di 53 anni. Precedentemente, un po' prima delle 20, nel centro di Pisa due noti fascisti, Palermo e Benvenuti, avevano cercato di aggredire un compagno di Lotta Continua di 17 anni, Orlando Procopio, ma hanno avuto la peggio per l'intervento immediato di altri compagni. Verso mezzanotte, quando ancora era in corso una riunione dei dirigenti del circolo, sono arrivate tre macchine, avevano le targhe accuratamente protette da fogli di giornali, e si sono fermate sulla piazza antistante il circolo. Da una di esse sono scesi tre fascisti mascherati, che urlando il nome di Procopio, si sono presentati sulla porta del circolo agitando manganelli. I compagni del circolo andavano immediatamente loro incontro ed è a questo punto che i fascisti hanno cominciato a sparare una sequela di colpi, mirando prima contro i lucernari, poi ad altezza d'uomo: un proiettile ha colpito lo stipite della porta ed ha raggiunto quindi alla coscia l'imbianchino Scateni. Subito do-

po si sono dati alla fuga, ma nel fuggire ad un fascista che aveva ancora la pistola in mano è caduta la benda dal volto. Anche se finora non ci è stato alcun riconoscimento (c'è stato solo il fermo in nottata nel comando dei carabinieri del fascista Mennucci) sappiamo benissimo chi sono queste carogne: sono gli squadristi del bar Stadio. Lamberti, Mennucci, Sereni, Gagliardi, Palermo, i fratelli Benvenuti. Vogliamo aggiungere in particolare anche un altro nome che d'ora in poi sarà bene ricordare, Dionigi Torchia.

Solo 4 giorni fa, due di loro, Lamberti e Mennucci, avevano tentato di aggredire il giovane Procopio, ma erano dovuti scappare ancora una volta per la ferma risposta dei compagni del circolo.

La reazione dei proletari, dei comunisti di base, non ha conosciuto questa volta né dubbi né smarrimenti. La necessità che allo squadristo fascista si dia una buona volta una risposta dura e di massa è nella coscienza di tutti. Anche i dirigenti della federazione del PCI hanno dovuto finalmente uscire dai loro gusci. Ieri sera ai Passi dopo l'aggressione c'erano tutti.

C'era anche la Pirelli, è bene sottolinearlo, molto numerosa, che è stata la fabbrica che ha dato il la al corteo; c'era la Siemens, fabbrica metalmeccanica, che è sopraggiunta con un corteo molto incisivo; c'erano in tanti, con nessuna intenzione di ascoltare le false esaltazioni e promesse di unità lanciate dal palco. Mentre il corteo incominciava a formarsi, gli operai della Farmitalia hanno riconosciuto dentro a una pantera il vice-questore che venerdì scorso li aveva fatti caricare fin dentro alla fabbrica: la pantera è stata circondata, presa a calci, scossa e sarebbe stata rovesciata se il non più coraggioso vice-questore non fosse riuscito a fuggire.

Tra le manifestazioni di zona che si sono svolte nella provincia in occasione dello sciopero generale dei chimici, particolarmente importante è stata quella di S. Donato. Qui, all'Eni, soltanto la Cgil aveva dichiarato lo sciopero, in seguito alla pressione di base. Gli altri sindacati si erano tirati indietro. In realtà gli operai dell'Eni pur essendo inquadrati nel contratto dei petroliferi e dei chimici pubblici avrebbero dovuto partecipare allo sciopero di oggi. Per questo lo sciopero all'Eni non è riuscito perfettamente, ma gli operai che sono usciti dalla fabbrica, grazie all'azione del comitato di lotta sud-est Milano (che raggruppa il collettivo Eni e il centro Mao Tse-tung), sono andati a Certosa dove era fissata la manifestazione di zona. Qui sono affluiti gli operai delle fabbriche chimiche dei dintorni, assieme ad alcune fabbriche metalmeccaniche. Il corteo che si è svolto dopo il comizio sindacale, dopo aver percorso la via Emilia è tornato a S. Donato davanti all'Eni, sempre sotto la direzione del comitato di lotta.

METALMECCANICI - I DELEGATI DAI CONSIGLI DI FABBRICA AL CONVEGNO DI GENOVA

Lo scontro fra la sinistra e le burocrazie sindacali sulla piattaforma, sull'inizio immediato della lotta, sugli obiettivi sociali

NAPOLI

Mercoledì 27 a Bagnoli si sono riuniti i direttivi provinciali Fiom-Fim-Uilm. Oltre ai vertici sindacali erano invitati 300 delegati e i rappresentanti delle forze politiche.

La relazione introduttiva di Chegai (Fiom) esordiva, definendo la situazione politica come « gravida di pericoli » e faceva notare ancora una volta come l'opinione pubblica sia spinta a credere che la responsabilità di questa crisi economica è delle lotte operaie. Metteva poi l'accento sulla « responsabilità » dei ferrovieri che, secondo lui, avrebbero respinto gli aumenti salariali, dando la priorità alle clausole di riforma delle FF. SS.

Poi è passato all'attacco precisando che « bisognava evitare l'intreccio politico tra lotte sociali e rinnovo contrattuale »; tentando naturalmente di mimetizzare queste intenzioni con ripetuti accenni ad obiettivi sociali, ma rimandando tutto alla « vertenza Napoli », al discorso sugli investimenti, all'impegno dei sindacati sull'aumento dei prezzi.

E' venuto a dare il suo contributo anche Grippo, assessore democristiano alla programmazione. Ha detto tra l'altro che di fronte alle necessità operaie non conterà più nemmeno la disciplina di partito: e ha firmato la mozione per la scarcerazione di Valpreda. Insomma era così a sinistra che ha fatto fare brutta figura a Donise del Pci. Qualcuno però pensando al collega di Grippo, Andreotti, non ha creduto alle sue parole e lo ha detto a voce alta provocando un momento di confusione in sala.

L'unica opposizione alla relazione d'apertura è venuta da un documento della zona di Pomigliano (Alfa Sud, Aeritalia, Alfa Romeo) uscito dalla discussione tra il consiglio Alfa Sud, controllato quasi totalmente dai burocrati del sindacato, e i consigli dell'Aeritalia e Alfa Romeo, dove la destra è praticamente emarginata e dove, nelle assemblee generali della scorsa settimana, era stata proposta e raccolta la piattaforma dell'Alfa di Milano. I punti centrali di questo documento sono: no alla professionalità, passaggi automatici, ventimila lire di aumento e revisione totale della scala mobile, adeguamento delle pensioni. No alle dilazioni alle piccole aziende. Lotta contrattuale come scontro politico in cui coinvolgere altri settori operai e altri strati proletari come i disoccupati, intorno ai problemi dell'aumento dei prezzi, delle case dei trasporti.

La cosa importante è che questo documento, pur risultando da un compromesso, ha all'origine la combattività e la forza degli operai, presente in tutte e tre le fabbriche anche se in forma meno organizzata all'Alfa Sud. Infatti soprattutto all'Aeritalia, dove gli operai sono ogni giorno all'attacco con scioperi e cortei interni, vi è molta chiarezza sugli obiettivi e sulle forme di lotta rispetto ai problemi sociali: cioè contro i prezzi, sciopero degli affitti, delle bollette, scioperi generali e lotta all'IVA; trasporti gratis per tutti (contro la proposta corporativa dei sindacati dei trasporti gratuiti per gli operai e gli studenti) unità tra le fabbriche della zona e con i disoccupati. L'opposizione alla piattaforma sindacale nei giorni passati si è manifestata nei fatti anche in molte altre fabbriche di Napoli. All'Italsider, dove c'è un clima di rabbia, scoppiato nell'assemblea di venerdì 22; alla Igis dove gli operai alla notizia che ci saranno altri 130 licenziamenti, hanno deciso di scendere immediatamente in lotta da venerdì scorso; all'Italrafo dove una decina di delegati hanno dato le dimissioni perché il sindacato ha ripresentato la piattaforma già bocciata dal consiglio; alla Sebna dove la maggior parte degli operai hanno espresso il loro disaccordo rispetto alla piattaforma contrattuale.

Le relazioni di zona all'assemblea provinciale non hanno tenuto conto di queste posizioni. Così dopo le conclusioni di Ridi, segretario provinciale Fiom, che ha rivendicato la professionalità contro l'automatismo e ha detto chiaro e tondo di non aspettarsi niente di più del '69, a Genova verranno portate queste proposte: scatti automatici ai livelli bassi; promozionalità al posto di professionalità. Questo nuovo termine dovrebbe accontentare l'opposizione: nelle fabbriche più automatizzate potranno essere presi in considerazione

gli scatti automatici a tutti i livelli, nelle altre la professionalità, sempre comunque a discrezione del consiglio di fabbrica.

L'unica concessione effettiva riguarda l'abolizione delle fasce intermedie ai cinque livelli.

Aumento di 20.000 lire uguale per tutti, 40 ore, 38 per le lavorazioni a ciclo continuo. La fregatura più grossa tanto per cambiare l'hanno avuta gli appalti. Il documento conclusivo dice: abolizione degli appalti connessi al ciclo di produzione. Negli altri casi parità economica e normativa. Insomma tutto resterà come prima. Per le piccole fabbriche è passata la linea di favorirle con dei crediti per mantenere l'unicità del contratto. Il documento è stato approvato con 3 voti contrari e 13 astenuti.

Alla fine, quando più di metà dei delegati se ne erano andati, sono stati comunicati i nomi dei 15 che andranno a Genova.

Allora parecchie voci si sono alzate dalla sala con tono poco conciliante. Non erano d'accordo sui nomi, ma soprattutto non erano d'accordo sul metodo perché i consigli di fabbrica e di zona erano stati completamente scavalcati e ormai non restava più il tempo di convocarli. Ma le obiezioni sono state raccolte solo per cambiare quei delegati che non facevano parte del consiglio della fabbrica che dovevano rappresentare. Gli unici a resistere fino in fondo sono stati i compagni dell'Olivetti, che il delegato se lo vogliono scegliere da loro.

Anche quello dell'Olivetti è un altro consiglio scomodo per i dirigenti sindacali: tra l'altro ha scritto, firmato e spedito al sindacato un documento contro il patto federativo.

PORTO MARGHERA

PORTO MARGHERA, 28 settembre

E' proseguita ieri la riunione dei direttivi provinciali dei sindacati metalmeccanici. La riunione di Oriago si era conclusa infatti l'altro ieri con la rottura tra FIM e Fiom, che non si è ricomparsa: sono emerse due linee politiche chiaramente distinte, anche se la contrapposizione non è così netta da impedire un compromesso conclusivo. Il fatto principale è che tutte e due le linee sono interne alla logica sindacale del « rinnovo contrattuale », del rifiuto di prendere in esame la situazione generale creata dalla politica del governo e della Montedison, la situazione della lotta dei chimici a Marghera e quella delle imprese, e la necessità di rompere l'isolamento di questi settori di classe operaia in lotta e di situazioni di drastica ristrutturazione.

Come a Milano per il pronunciamento di decine di consigli di fabbrica, così a Marghera il sindacato non ha nemmeno preso in considerazione le centinaia di firme raccolte dai compagni alle imprese, attorno ad una mozione che chiede la « entrata immediata in lotta dei metalmeccanici per realizzare un fronte operaio e proletario unito » sugli obiettivi della riduzione dei prezzi, delle 25.000 lire d'aumento, della drastica riduzione delle categorie, dell'abolizione completa degli appalti, dell'orario di 36 ore, e del salario garantito al cento per cento contro il ricatto della disoccupazione e dell'occupazione saltuaria. Tuttavia la Fiom sembra disposta a pagare un prezzo più alto, rispetto alle masse ed alle sue avanguardie, pur di ribadire la linea revisionista di « responsabilità » rispetto alla crisi dei padroni e di « sdrammizzazione » del rinnovo contrattuale. Invece la linea della Fim senza naturalmente cadere « nel massimalismo rivendicativo » condannato a Milano da Carniti (siccome i padroni sono disposti a darci poche briciole, è meglio che scelgano gli operai in anticipo quali briciole preferiscono) comunque è più sensibile alla necessità di raccogliere alcune istanze dei delegati di base, di non tagliare tutti i ponti col rifiuto operaio degli attendimenti sindacali, delle false divisioni, degli equilibri nella piattaforma dei metalmeccanici (queste istanze della base sindacale hanno trovato espressione più viva nell'assemblea delle Leghe Leggere di Marghera, i cui delegati hanno portato avanti con più decisione l'opposizione alla linea della Fiom di puro e semplice ribadimento della « bozza » della piattaforma presentata a Brescia).

Il primo punto di divergenza della

Fiom è la richiesta della Fim di un « immediato avvio della vertenza comunque entro il 10 ottobre » per realizzare un collegamento politico con le altre categorie in lotta.

Il secondo punto è la richiesta di un aumento non inferiore alle 20 mila lire uguali per tutti « Non mi preoccupo se i padroni dicono che il contratto costa — ha detto un compagno operaio — ma mi preoccupa delle reali esigenze degli operai ». Invece per un sindacalista Cgil l'aumento va precisato tra le 15 e le 20 mila lire, per consentire ai padroni di valutare l'onere contrattuale e poterlo mercanteggiare con le altre richieste.

Il terzo punto di disaccordo è il rifiuto di qualsiasi dilazione o sconto per le piccole fabbriche. (Anche la Fim però rientra nei ranghi del collaborazionismo interclassista quando invoca una politica di aiuti statali alle piccole fabbriche). L'argomentazione della Fiom è che i padroncini hanno la tradizione « atavica » del sottosalarario e del supersfruttamento, e non gli si può convertire di punto in bianco a delle soluzioni moderne come l'inquadramento unico!

Il quarto punto è lo scontro con la tradizionale linea Fiom, per un « nuovo modo di valutare l'apporto tecnico professionale dell'operaio ». La Fim, recependo in parte le istanze egualitarie dell'autonomia operaia, teme che l'inquadramento unico mascheri la riesumazione dell'ormai scomparsa figura del manovale comune, lo sdoppiamento delle attuali categorie, la persistenza delle discriminazioni tra operai ed impiegati.

Il quinto punto è la tessera unitaria dei sindacati metalmeccanici, contro le tessere confederali separate: è un gesto timido e « simbolico » di rifiuto del patto federativo. La Fiom invece dice che il patto federativo è un male inevitabile e dice che i metalmeccanici non devono « isolarsi » dagli altri sindacati di categoria e dalle confederazioni: dividere politicamente gli operai si, va bene, ma i sindacati no, devono restare uniti ed allinearsi tutti a destra, per poter fronteggiare le difficoltà che li attendono, presi come sono tra l'incudine della reazione capitalistica e il martello della volontà operaia di lotta dura e generale.

GENOVA

GENOVA, 28 settembre

Si è svolto ieri a Genova il congresso provinciale dei delegati metalmeccanici sulla piattaforma contrattuale. Non ci sono state sostanziali modifiche rispetto alla piattaforma di Brescia: i sindacalisti hanno riconosciuto che la base operaia aveva espresso anche altre richieste « altrettanto valide », ma che vanno sciolte delle priorità, perché non si può chiedere tutto in questa situazione e comunque delle richieste più importanti si sarebbe cercato di tenere conto al congresso nazionale. E' stato comunque detto che si propongono 20.000 lire uguali per tutti e il passaggio automatico dal primo al secondo livello. Nonostante che anche nell'assemblea ci siano stati parecchi interventi che si sono espressi chiaramente per i tempi fissi di passaggio, il salario garantito, l'abolizione dello straordinario, la totale parità fra operai e impiegati, i sindacalisti e i delegati « fedelissimi » hanno continuato a tessere le lodi della « professionalità » operaia e dell'inquadramento unico come lo intendono loro.

Molti delegati hanno detto che è stato molto difficile parlare in fabbrica della « professionalità » come criterio per i passaggi di categoria e spiegare agli operai come sia una scelta « politica » fondamentale. Gli operai proprio non ne volevano sentire, anche perché a Genova fra l'accordo Italsider sui livelli e quello Elettromeccanico sull'inquadramento unico gli operai si erano accorti di non aver ottenuto un bel niente. Ai discorsi sindacali di prudenza e limitazione delle richieste, data la difficoltà della situazione politica ed economica, hanno risposto alcuni interventi operai che hanno invece ribadito la necessità di una lotta generale e politica contro il governo Andreotti, contro i fascisti, la disoccupazione, il carovita. Queste proposte di lotta unificanti per tutto il proletariato, anche se espresse in modo disorganizzato, hanno fatto risaltare alcuni

aspetti del dibattito che si è svolto nelle assemblee di fabbrica.

E' stato riproposto il terreno della lotta « sociale » cioè delle riforme secondo il sindacato: a questo proposito è stato completamente falsato il significato dello sciopero generale che gli operai hanno chiesto contro i prezzi e il governo, per farlo diventare (miracoli sindacali) uno sciopero per le riforme, i contratti, lo sviluppo e la ristrutturazione economica. Alla fine della giornata si sono detti che la piattaforma di Brescia era stata accettata dappertutto e che si riproponeva così come era. Sui prezzi niente, salvo fumose proposte di collaborazione con i consigli di zona. Sulla lotta dei chimici la faccia tosta di dire che « corre il rischio di essere isolata ».

TORINO

TORINO, 28 settembre

Abbiamo già riferito sul contenuto della relazione introduttiva alla riunione conclusiva per la discussione della piattaforma, preparata dalle segreterie dei sindacati metalmeccanici. Ancora una volta i vertici sindacali sono stati scavalcati dalla base dei delegati: la relazione introduttiva, impostata con gli stessi criteri con cui era stata portata avanti la discussione nelle fabbriche e cioè sulla base di una piattaforma ripetizione delle proposte emerse a Brescia, ha dovuto subire alcune modifiche. I delegati non sono certo riusciti a proporre un'alternativa globale, ma hanno costretto le segreterie dei metalmeccanici a fare i conti con alcune obiezioni di sostanza.

Vediamo le più importanti. Sull'inquadramento unico è passata la proposta dei cinque livelli con la presenza sullo stesso livello degli operai di prima e degli impiegati di seconda. L'esclusione della categoria a sé dei manovali comuni. Inoltre, delle due ipotesi prospettate nel documento iniziale, passaggio automatico dal primo al secondo livello per tutti oppure per tutti esclusi i manovali, è stata scelta la prima soluzione.

Il momento più importante dell'assemblea è stato quando è stata respinta a larghissima maggioranza ogni ipotesi che preveda una ripartizione graduale degli oneri contrattuali per le piccole e medie aziende. Le segreterie avevano cercato di eludere la questione nella loro relazione introduttiva, ma non è stato loro possibile. Ma è chiaro che i vertici del sindacato torinese non hanno nessuna intenzione di portare avanti fino in fondo il mandato dei delegati di Torino sulla questione del rapporto nelle trattative fra piccole e grandi aziende. Ieri l'Unità mette le mani avanti facendo presente che in altre province si è dovuto tener conto, nell'elaborazione della piattaforma, delle difficoltà economiche in cui versano molte piccole aziende. D'altra parte sembra addirittura che le deliberazioni dell'assemblea di Torino non abbiano carattere vincolante per i rappresentanti di Torino al convegno di Bologna.

Al tribunale militare di La Spezia

SECONDO PROCESSO PER IL COMPAGNO TRAPANARO

LA SPEZIA, 28 settembre

Presso il tribunale militare di La Spezia sarà processato domani il compagno Michele Trapanaro per disubbidienza ed insubordinazione aggravata.

Il Trapanaro è al suo secondo processo. E' stato condannato a Torino insieme al compagno Giunchi a sette mesi per vilipendio. In un processo che ha suscitato una grossa discussione sul problema della giustizia militare.

Trapanaro è un compagno anarchico che, preso di mira fin dal primo momento della sua vita in caserma, non ha retto alle provocazioni, agli ordini di compiere mansioni umilianti, ai continui soprusi. Ha avuto uno scatto di ribellione ed ha « insultato » i superiori. Immediatamente la macchina repressiva è scattata. Trapanaro è da molti mesi in carcere dove non gli vengono risparmiate provocazioni e botte. La giustizia militare cerca di accreditare il caso come puramente disciplinare.

LETTERE

Un gruppo di giovani compagni da un sanatorio

Cari compagni,

scrivo a nome di un gruppo di giovani, ricoverati in un ospedale sanatoriale.

Vi scrivo questa lettera (con la speranza di vederla pubblicata sul vostro giornale), per rendere noto all'opinione pubblica di certi fatti che si verificano in ambienti come questo.

Basti pensare che questa malattia è una malattia sociale, parlo della T.B.C., e che purtroppo colpisce la maggior parte di quei cittadini, costretti, per sopravvivere in una società come la nostra a sottoporsi ad orari di lavoro sempre più brutti, a trascurarsi, per poter far fronte a delle spese indispensabili; con il rischio di trovarsi un domani colpiti da questa malattia. La chiamano « malattia sociale », ma cosa fa la società, parlo della società dei grandi per cercare di soccombere questa malattia.

Non parliamo del sistema sanitario italiano, che si può considerare inefficiente al massimo, al quale si può attribuire la causa di una buona parte degli ammalati italiani.

Si sa che posti come questi vengono istituiti per far sì che un ammalato una volta varcata la soglia possa trovare quella tranquillità, e quell'assistenza medica necessaria a soccombere questa malattia. Non è così.

Medici che curano la stessa malattia si trovano in discordia sulle varie terapie, quindi a un qualsiasi paziente viene spontaneo il chiedersi « A chi devo dar fiducia? ».

In questi ospedali la coscienza medica è praticamente zero, gli ammalati diventano soltanto una fonte di guadagno per la direzione dell'ospedale. Chi ne fa le spese di questo? I lavoratori che versano i loro contributi i quali vengono poi intascati dai pezzi grossi in questo modo.

Per far sì che questo si avveri i medici prolungano di molto la degenza degli ammalati, anche se sono già guariti, e le conseguenze sono che la maggior parte di essi subiscono un trauma psichico, le quali conseguenze molti le porteranno a vita.

L'INPS, l'ente che assiste queste malattie, versa una retta giornaliera ben elevata, per noi ammalati, mentre è ben evidente che quest'ultima non è interamente usufruita a nostro beneficio.

A determinare questo concorre: l'insufficienza di personale, di servizi igienici (basti pensare che per circa 70 persone ci sono 3 servizi e due docce e una vasca; le quali buona parte del giorno sono sempre sporchi), e inefficienti.

Il vitto non è adeguato alla malattia (si sa che il vitto è la 1ª terapia). Gli svaghi e i corsi di lezioni interni che ci vengono promessi non vengono rispettati e i giorni qui dentro sono duri da trascorrere.

Vogliamo ora riportare alcuni casi successi qui dentro:

1) una signora dichiarata guarita dal medico va in visita dal direttore (il direttore visita ogni 2 mesi), quest'ultimo la giudica ammalata, e le prolunga la degenza di altri 3 mesi;

2) sempre ad una signora viene consegnato il foglio delle dimissioni (già da 3 mesi le venivano rinnovate) si prepara a lasciare l'ospedale, e il foglio le viene ritirato non si sa il perché;

3) un medico consiglia ad un ammalato di firmare le dimissioni spontanee perché il direttore lo tiene qui per niente (firmare le dimissioni spontanee significa perdere tutti i diritti e il sussidio post sanatoriale). Queste cose succedono ogni giorno in luoghi come questi.

La società rovina la gente e fa ben poco poi per ripagare la sua colpa. Quando si esce da questi posti si è marchiati, pochi si sanno inserire ancora nella società altri si lasciano andare e allora sono rovinati (di chi è la colpa?).

UN GRUPPO DI GIOVANI AMMALATI

IL NUCLEO DI PROLETARI IN DIVISA DELLA CECCHIGNOLA

Ai portantini del Policlinico in lotta

Cari compagni del policlinico,

attraverso i compagni esterni siamo venuti a conoscenza della lotta che state conducendo in questo periodo e troviamo giustissimi i motivi e i metodi di lotta che portate avanti contro l'attacco del padrone comune, che soprattutto in questo periodo si sta facendo particolarmente accanito nelle fabbriche, nelle scuole, nelle caserme e da voi negli ospedali, e in quei posti dove le lotte dei proletari sono nocive alla salute del capitale.

Però noi abbiamo la nostra salute proletaria da difendere e a nostro avviso la si difende organizzandosi e discutendo assieme i nostri problemi. I padroni per batterci operano una politica di isolamento; sanno che ci possono battere solo se siamo divisi, e nel governo Andreotti e nei sindacati trovano degli utilissimi collaboratori.

Questo governo non è per niente debole come vogliono farci intendere per l'inconsistenza numerica che ha, è forte, cari compagni, per le posizioni retrive e fasciste degli elementi che lo compongono; tale governo è stato appositamente creato per reprimere le lotte dei proletari nella scadenza contrattuale di quest'autunno.

Queste cose e noi non ci garbano, quindi bisognerà uscire fuori dagli schemi di lotta che propongono i sindacati che cercano di scagionare le lotte tenendoci divisi nel momento in cui maggiore è il bisogno di essere uniti. Questo vuol dire portare in un piatto d'argento la classe operaia disarmata davanti al padrone.

Noi proletari troveremo sicuramente la carta vincente con cui riusciremo a spezzare l'isolamento in queste importantissime scadenze contrattuali. In caserma vogliono farci diventare dei crumiri e dicono che non dobbiamo interessarci di politica, discutere i nostri problemi, non dobbiamo interessarci se i prezzi aumentano, se in una o in un'altra fabbrica il padrone licenzia gli operai, la polizia assieme ai fascisti ci picchiano nelle strade, queste cose a noi non devono interessare, come se non fossimo gli stessi proletari che prima di partire militari lottavano nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole.

Andreotti e i suoi accoliti cercano di dare sempre più spazio alla destra reazionaria e fascista per reprimere le lotte, ma soprattutto cercano mediante torbide manovre e squallide promesse di usare l'esercito per servizi di crumiraggio e di ordine pubblico. A questa cosa noi diciamo no, con ferma decisione, e trovare il modo per toglierli dall'isolamento e definire obiettivi di lotta comuni a tutti gli sfruttati.

Inoltre denunciando l'abbandono delle forze riformiste nei confronti delle lotte dei proletari in divisa.

Saluti comunisti.

NUCLEO PROLETARI IN DIVISA DELLA CECCHIGNOLA

Comunicato del Soccorso Rosso

Il Soccorso Rosso si è ristrutturato in modo da garantire a tutti i compagni — su scala nazionale — un servizio di assistenza legale e tecnica ai vari livelli. A partire da lunedì 2 ottobre funziona una segreteria perma-

nente a cui i compagni potranno rivolgersi per ottenere l'assistenza necessaria.

Il recapito telefonico è: 6780504 (prefisso 06), dalle ore 16 alle 21 di tutti i giorni, compresa la domenica. Indirizzo: Soccorso Rosso, presso LIDU, piazza SS. Apostoli 49. ROMA, 00187.

Il dollaro e le contraddizioni dell'imperialismo

Le vicende del sistema monetario internazionale sono lo specchio delle contraddizioni che l'imperialismo sta attraversando.

Dopo la seconda guerra mondiale, il mercato mondiale (fatta eccezione per l'URSS, la Cina e i paesi dell'est) è stato unificato sotto l'indiscussa egemonia dell'imperialismo americano.

Perché il dollaro è diventato moneta di riserva

Uno dei principali strumenti di questa unificazione è stata l'imposizione del dollaro come mezzo di pagamento nelle transazioni internazionali, e come mezzo di riserva per le banche centrali di tutti gli altri paesi.

Questa imposizione non era in realtà un fatto arbitrario: rispecchiava i rapporti di forza che la seconda guerra mondiale aveva creato tra i vari paesi. L'economia americana era uscita rafforzata dalla guerra, il suo apparato produttivo non aveva subito alcun danno, il boom della produzione bellica, aveva posto fine a un periodo di stagnazione durato dieci anni.

L'economia dei paesi europei e del Giappone era uscita stremata dalla guerra: gran parte dell'apparato produttivo era andato distrutto, e la lotta di classe rendeva difficile la ripresa dei normali rapporti di sfruttamento. Quanto ai paesi del « terzo mondo », essi uscivano lentamente dal loro stato di asservimento coloniale, per entrare direttamente nella orbita neocoloniale dell'imperialismo americano.

La « ricostruzione » economica dei paesi capitalistici era direttamente subordinata alla possibilità di ottenere dagli Stati Uniti protezione politica e militare contro la lotta di classe e il comunismo, e crediti per comprare impianti e materie prime indispensabili a riavviare la produzione. La forza del dollaro stava tutta qui: l'economia degli Stati Uniti era l'unica in grado di garantire le forniture necessarie alla ricostruzione capitalistica.

Il commercio internazionale tra i paesi capitalisti si svolgeva a senso unico: dagli Stati Uniti agli altri paesi, e questo commercio poteva essere alimentato soltanto attraverso i dollari. Per questo il dollaro era ricercato da tutti, i governi di tutti i paesi ne facevano incetta, e quando si trattò di rifondare il sistema monetario internazionale, tutti quanti accettarono che il dollaro potesse assumere il ruolo di moneta di riserva. Una riserva in dollari era l'equivalente di uno

stock di merci che l'economia americana era, in qualsiasi momento, in grado di fornire, e di cui gli altri paesi era affamati. Avere le proprie riserve in dollari era, tutto sommato, un buon investimento.

Che cosa è cambiato

Che cosa è successo d'allora ad oggi? È successo che l'economia dei paesi europei e del Giappone si è sviluppata a un ritmo di gran lunga superiore a quella degli Stati Uniti.

La ragione di fondo di questa differenza nel ritmo di sviluppo sta essenzialmente nella diversità dei rispettivi mercati del lavoro. Quello americano, una volta assorbita la forza lavoro creata dalla smobilizzazione, è rimasto « chiuso »: non c'è stato cioè un massiccio apporto di nuova forza-lavoro attraverso « ondate di immigrazione », come era successo alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo.

Il mercato del lavoro in Europa e in Giappone è rimasto invece « aperto », cioè ha fruito di un'offerta praticamente illimitata di forza-lavoro: la smobilizzazione postbellica, lo spopolamento delle campagne, i profughi dell'Est e dalle ex colonie e infine l'immigrazione dai paesi del mediterraneo hanno, ad ondate successive, garantito questa offerta illimitata. In Giappone, verso cui non c'è immigra-

zione, se non interna, ha giocato, soprattutto negli ultimi anni, un meccanismo inverso a quello che agisce in Europa, ma che ha le stesse conseguenze: invece di « importare » lavoratori da paesi più poveri, il Giappone « esporta » parte delle sue industrie verso questi paesi.

Ma c'è un'altra differenza di fondo tra il meccanismo che ha sorretto lo sviluppo economico degli Stati Uniti e quello degli altri paesi europei.

Negli Stati Uniti lo sviluppo è stato sorretto dall'espansione della spesa pubblica, e soprattutto dalle commesse belliche: cioè, ciò che ha permesso all'industria di « tirare », di realizzare profitti e di distribuire alti salari, in modo da mantenere sostenuto il ritmo degli investimenti e il livello dei consumi, è stata l'industria bellica.

In Europa e in Giappone lo sviluppo è stato sorretto soprattutto dalle esportazioni: cioè le industrie che tiravano erano quelle che esportavano, verso di esse si sono diretti la maggior parte degli investimenti, degli aiuti, delle facilitazioni e delle sovvenzioni statali.

Gli Stati Uniti sono così diventati, per i paesi europei, e soprattutto per il Giappone, un mercato di esportazione.

Quei dollari di cui l'Europa e il Giappone avevano così bisogno nel dopoguerra, per cui qualsiasi modo di

procurarseli andava bene, oggi li ottengono normalmente attraverso il commercio di esportazione.

Il sistema dei pagamenti internazionali, invece, è rimasto quello di un tempo: attraverso di esso, gli Stati Uniti continuano ad avere il diritto di « pompare » dollari negli altri paesi. Gli Stati Uniti cioè finanziano le spese della loro presenza militare, i loro investimenti all'estero, e ora anche il deficit della loro bilancia commerciale, con una moneta che non ha più alcun valore perché non viene più utilizzata a sua volta per acquistare merci negli Stati Uniti, ma semplicemente si accumula nelle riserve delle banche centrali, o meglio, viene riorferta in prestito ai capitalisti americani, in modo che questi la possono tranquillamente spendere una seconda, una terza e una quarta volta, a seconda della loro convenienza. È questo il cosiddetto mercato dell'eurodollaro, cioè un mercato finanziario che sfugge al controllo di qualsiasi governo, e che è una delle principali cause dell'inflazione e del « disordine » monetario dell'Europa.

Una guerra commerciale inevitabile

I padroni europei e giapponesi non hanno nessun motivo per essere soddisfatti di questa situazione, ma hanno fatto ben poco per cambiarla. Pri-

mo, perché al loro interno c'è una « quinta colonna », ci sono delle industrie legate a filo doppio con i padroni americani, che non hanno alcun interesse a cambiare questo stato di cose. Questa componente della borghesia, che nei paesi cosiddetti « sottosviluppati » è assolutamente maggioritaria, in Europa e in Giappone invece, non lo è, o lo è sempre meno. Secondo, perché i padroni Europei e Giapponesi sanno bene che la « prosperità » dell'economia americana dipende in gran parte da questa specie di « credito a fondo perduto » che essi le concedono. E sanno molto bene che la loro stessa prosperità dipende dalla prosperità dell'economia americana, che è il loro principale mercato di esportazione, ed è il gendarme che protegge tutto il mondo dalla lotta di classe e dal comunismo.

Ma questo atteggiamento conciliante non è bastato ad eliminare le contraddizioni dell'imperialismo. Se l'economia USA e quella degli altri paesi capitalistici non riescono a trovare un differente assetto, esse sono destinate a strangolarsi a vicenda.

Gli Stati Uniti sono il principale mercato di esportazione per l'Europa e per il Giappone. Ma le esportazioni europee e giapponesi cominciano a minacciare da vicino i mercati di sbocco dell'industria statunitense. D'altro lato, il « pompaggio » continuo di dollari nei mercati degli altri paesi mina, attraverso l'inflazione, la stessa « competitività » di questi paesi, cioè la loro capacità di esportare. Prima o dopo queste contraddizioni devono venire al pettine.

Se fosse dipeso dai padroni europei e giapponesi, la storia sarebbe continuata ancora per un bel pezzo. Essi sanno di essere i più deboli, ma sanno anche che il tempo lavora a loro favore. Non così invece i padroni americani, che sanno di aver poco tempo per sfruttare il margine di superiorità che la situazione mondiale gli offre.

Così, quando la loro bilancia commerciale ha cominciato ad andare in deficit, gli Stati Uniti hanno aperto le ostilità.

L'atto con cui Nixon, il 15 agosto del '71 ha dichiarato l'inconvertibilità del dollaro, segna l'inizio più o meno ufficiale del conflitto.

Attraverso le vicissitudini del sistema monetario internazionale nel corso dell'ultimo anno, si possono seguire i primi atti di quella che è destinata a trasformarsi in una guerra commerciale tra l'imperialismo USA e quello risorto dell'Europa e del Giappone. È quello che tenteremo di fare domani.

TANAKA A PECHINO - DOMANI IL COMUNICATO CINO-GIAPPONESE

PECHINO, 28 settembre

La pubblicazione del comunicato congiunto fra Cina Popolare e Giappone, che segnerà la « normalizzazione » dei rapporti fra i due paesi, è stata rinviata, e avverrà, domani, venerdì. A Tokyo è stato ufficialmente annunciato che la pubblicazione del comunicato coinciderà con la dichiarazione da parte giapponese della rottura dei rapporti diplomatici con Taiwan.

Il primo ministro giapponese Tanaka, oggi in visita nella « città proibita » di Pechino, con la guida del vecchio Kuo Mo-jo, si è incontrato a lungo ieri col presidente Mao Tse-tung. Oggi ha avuto infine il quarto e ultimo colloquio con Chou En-lai, colloquio definito del tutto soddisfacente.

SULL'ACCORDO MILITARE FRA SIRIA E URSS

Secondo le fonti di Beirut che hanno dato notizia nei giorni scorsi del « ponte aereo » siriano-sovietico, una folta delegazione militare sovietica è arrivata lunedì a Damasco per concludere un accordo militare tra URSS e Siria. Si tratterebbe non di un trattato di alleanza di portata generale (come quello stipulato e poi rotto fra Egitto e URSS) ma di un accordo limitato alle esigenze di difesa militare siriana dalle aggressioni israeliane in questa fase. Secondo le stesse fonti, l'intervento sovietico ha fatto da deterrente alla volontà aggressiva sionista dopo le spedizioni punitive del 16-17 settembre.

Un trattato di alleanza è stato firmato nel maggio scorso tra URSS e Irak. Sia in Irak che in Siria sono al governo i partiti Baath.

GENERAL MOTORS - 174 GIORNI DI SCIOPERO DI UNA CATENA DI MONTAGGIO

CINCINNATI (Ohio), 28 settembre

Dopo 174 giorni di fila, si è concluso lo sciopero di una catena di montaggio della General Motors di Cincinnati. Lo sciopero riguardava i tempi di lavoro, l'orario e la nocività.

VIETNAM

Un bluff elettorale di Nixon le voci di pace imminente

28 settembre

Il Vietnam è, ancora una volta, il fulcro della campagna elettorale che porterà gli americani il 7 novembre prossimo alle urne.

Nixon ed i suoi « esperti » continuano intanto a confondere le carte in tavola promettendo la pace e intensificando il genocidio.

Il presidente americano al termine di un banchetto elettorale del partito repubblicano, svoltosi ieri a Los Angeles, California, con la solita retorica e demagogia ha detto: « Metteremo fine alla guerra senza tradire i nostri alleati, metteremo fine alla guerra senza abbandonare i nostri prigionieri ».

Mentre il presidente USA faceva queste dichiarazioni migliaia di manifestanti contro la guerra nel Vietnam

avevano circondato l'albergo dove era in corso il festino esprimendo la protesta alla politica criminale di Washington.

« I sud-vietnamiti — ha proseguito Nixon — saranno presto in grado di assicurare completamente la loro difesa, senza la nostra assistenza ».

Affermazione questa alla quale ormai possono credere solo quelli che traggono un profitto diretto dall'aggressione al popolo vietnamita perché è sufficiente leggere i resoconti delle operazioni militari sul New York Times per capire che i fantocci di Thieu non sono e non saranno mai in grado di resistere alla lenta ma progressiva avanzata delle forze rivoluzionarie.

A Nixon ha subito risposto la compagna Binh da Parigi dove oggi è in corso la 161ª sessione della conferenza al Vietnam.

« Da ieri — ha detto la compagna Binh — circolano voci secondo le quali la pace sarebbe imminente ed un accordo sull'armistizio sarebbe sul punto di essere concluso. Ci si chiede come si potrebbe giungere a tale risultato dato che i bombardamenti americani continuano con accanimento sulle due zone del Vietnam e che l'amministrazione Nixon continua ad opporsi alle legittime richieste della popolazione sudvietnamita, richieste che abbiamo formulato in maniera ragionevole e duttile nella nostra dichiarazione dell'11 settembre scorso: cessazione della guerra d'aggressione americana, cessazione del sostegno all'amministrazione dittatoriale di Van Thieu e formazione di un governo rappresentativo di concordia nazionale tripartito. Non si può giungere ad alcuna conclusione al di fuori di quella che tutte queste voci provenienti da Washington sono DESTINATE ESCLUSIVAMENTE AD INGANNARE L'OPINIONE PUBBLICA AMERICANA E MONDIALE ».

Smentita anche da parte della delegazione nordvietnamita, sempre a Parigi il compagno Xuan Thuy ha definito « semplici ipotesi » tutto quanto è stato detto a proposito di un accordo completo o parziale che sarebbe stato concluso nel corso dell'incontro segreto tra Kissinger e il compagno Le Duc Tho, martedì e mercoledì a Parigi.

Ipotesi che — ha aggiunto Xuan Thuy, il quale ha assistito ai colloqui dei due negoziatori — sono senza fondamento e non corrispondono alla verità ».

A Saigon il boia Thieu ha saputo dei colloqui « segreti » dall'ambasciatore USA Bunker nel corso di un colloquio della durata di 45 minuti.

Si tratta del settimo incontro Thieu-Bunker nelle ultime tre settimane.

Un'ultima cosa da sottolineare: Nixon è il diretto responsabile del sabotaggio del piano di pace per il Vietnam che Johnson aveva portato avan-

ti negli ultimi mesi della sua amministrazione. Fu proprio Nixon che nel mese di ottobre convinse Thieu ad opporsi al piano di pace promettendo, come poi fece, aiuti militari ed economici per la distruzione della « manciata di ribelli rossi ». La strategia, a distanza di quattro anni, non è cambiata.

Norvegia: si approfondisce la crisi

Mentre in campo internazionale ognuno tira acqua al suo mulino

Come previsto, l'esito negativo del referendum per l'ingresso nel MEC ha avuto come prima conseguenza in Norvegia l'annuncio delle dimissioni da parte del governo laburista di Trygve Bratteli che saranno presentate ufficialmente a re Olov il 6 ottobre. La crisi che si apre oggi è destinata ad essere probabilmente la più difficile che la Norvegia abbia attraversato dal dopoguerra. Nel paese non esiste infatti la possibilità di un blocco di coalizione che succeda all'attuale maggioranza, e, per parte sua Bratteli ha già dichiarato che « coloro che sono responsabili di queste decisioni dovranno assumersi il incarico di governare il paese ». La tattica dei laburisti è evidente: spingere a fondo la crisi per poi farsi « ripescare » magari con la prospettiva di rimettere in ballo la questione dell'adesione al MEC.

Frattanto i commenti internazionali continuano e di « grande maturità politica dei norvegesi » o di « spirito nazionalistico e autolesionistico » a seconda degli interessi in ballo.

I più esultanti sono stati i sovietici (la Pravda ha definito una grande vittoria popolare il « no » della Norvegia), ma ovviamente i loro commenti non sono dovuti a una conversione improvvisa dei sovietici che, più o meno scopertamente, hanno sempre favorito il piano integrazionista dei grandi monopoli; sono piuttosto dettati dall'ormai concreta speranza della formazione di un'area « franca » nell'Europa settentrionale, che funga da tramite tra gli interessi economici sovietici e il capitalismo europeo.

Assai favorevoli sono naturalmente anche i commenti dei laburisti inglesi, che dopo avere dichiarato ieri, per bocca del presidente Benn che « ora la battaglia per un referendum popolare inglese sul MEC sarà intensificata » stanno organizzando l'offensiva a breve scadenza. È esattamente quello che Heath vuole evitare, più che mai adesso, dopo che il risultato della consultazione norvegese ha rafforzato l'ala anti-europeista la cui consistenza, stando a un recente sondaggio, sfiorava già negli ultimi tempi il 50% dell'elettorato e che

gli ultimi commenti ritengono salita al 70%. I guai di Heath in materia europea sono poi completati dall'andamento dei lavori in seno al Consiglio dei ministri finanziari del MEC, dove Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda cioè le 3 « aspiranti matricole » rimaste dopo la defezione norvegese, sono rimaste inchiodate in uno scontro frontale con i 6 del Mercato Comune a proposito di 70 milioni di « unità di conto » il cui stanziamento è stato deciso autonomamente dal MEC che ora vuole associare i nuovi adepti alla spesa, dando loro un benvenuto molto salato. Questa questione, e incommensurabilmente di più l'altra del « no » norvegese, sembrano destinate a trascinare anche la Danimarca, dove si vota il 2 ottobre, fuori dal MEC. Preoccupazioni in tal senso sono state espresse anche dal primo ministro Otto Krag, il quale, tra l'altro, ha deciso di sospendere il mercato dei cambi valutari fino al giorno del referendum per non esporre la traballante corona danese ai colpi della speculazione incoraggiata dal clima di grande incertezza.

In campo internazionale ci sono infine da registrare le dichiarazioni odierne del portavoce governativo Le-cat che si affacciano al « cauto disappunto » di Pompidou il quale, una volta finito di piangere a dovere il morto, avrà tutto da guadagnare da una chiusura del nord Europa che rilancerà con forza la candidatura della Spagna e con essa il disegno di egemonia nel Mediterraneo del gollismo francese.

In casa nostra, attivissimi i revisionisti di ogni razza nel dare valutazioni del « no » norvegese tutte interne alla logica del MEC.

Le cause della defezione sarebbero da cercare nell'attuale struttura del MEC troppo egemonizzata dal grande padronato e « da classi dirigenti incapaci » come ha detto Segre del PCI — di avviare a soluzione i grandi problemi strutturali ». Come ieri De Pascalis (PSI) anche Segre concludeva che il rimedio universale consiste, tanto per cambiare, nella « revisione profonda, in senso democratico dei trattati di Roma ».

DOPO IL FALLIMENTO DELLA CONFERENZA TRA IMPERIALISTI E PADRONI PROTESTANTI

Irlanda: è la volta del baratto cattolico

Terminata in chiave grottesca la conferenza tra padroni coloniali e padroni indigeni protestanti sull'Irlanda del Nord, a Darlington, con un litigioso tira e molla su chi avrebbe comandato le forze della repressione, Londra o Belfast (con ognuna delle due parti ugualmente ansiose di portare avanti in prima persona la repressione del proletariato in lotta), è ora il turno di un analogo esercizio pubblicitario dei padroni cattolici.

Il partito cattolico socialdemocratico, che si era rifiutato di partecipare alla conferenza di Darlington (a cui peraltro era indirettamente presente con le proprie proposte sul conflitto, pubblicate due giorni prima), insieme ad altre formazioni cattoliche e protestanti minori, ha ora deciso di allestire una propria conferenza-farsa, una « contro-conferenza », a Dublino, tra partiti della borghesia cattolica del Nord e il regime neocoloniale, clericofascista, di Jack Lynch al Sud. In sostanza, dopo i conciliaboli tra padroni imperialisti inglesi e i loro vecchi amministratori proconsolari nello staterello fascista dell'Ulster, si avrà il conciliabolo tra coloro che, in vista della progressiva riunificazione dell'Irlanda, si accingono a prendere il posto di quelli, sempre nel nome e per conto dei monopoli della City.

La « conferenza » tra gli Hume e i Fitt socialdemocratici e Jack Lynch serve a riparare all'assenza dei primi dal tavolo di Darlington, cui i politici cattolici erano stati costretti per non sputtanarsi del tutto di fronte alla propria base in lotta. Lynch, infatti, non è che il portavoce del no-

vi interessi inglesi e multinazionali i quali hanno la parola decisiva sul futuro d'Irlanda (soltanto quanto alle contraddizioni tra le varie categorie di padroni, s'intende). Hume e Fitt, quindi, parlando con Lynch, parlano direttamente con Londra. È questo, senza che uno solo dei 300 internati nei campi di concentramento del Nord sia stato liberato (liberazione che era stata definita assolutamente pregiudiziale per ogni trattativa con gli inglesi).

L'unico aspetto interessante della faccenda è che alla base dei « lavori » sarà il nuovo piano socialdemocratico per la composizione del conflitto nordirlandese: controllo congiunto di Londra e Dublino su un'assemblea provinciale nordirlandese, con i compiti della liquidazione delle forze del proletariato affidati alle forze dell'un paese o dell'altro (già tanto bene coordinate nella fase presente). Si tratta del primo passo verso la ristrutturazione neocoloniale di tutto il paese lungo un progetto che i socialdemocratici hanno firmato, ma che sicuramente è l'espressione degli obiettivi a lunga scadenza dell'imperialismo.

A tutti questi sempre più evidenti trucchi e sotterfugi delle varie formazioni padronali — le quali in questo momento hanno per fine immediato comune il rinsaldamento del fronte padronale nella guerra che essi, più dei loro avversari, sanno di classe — non erano e non saranno naturalmente presenti le organizzazioni di massa della popolazione irlandese in lotta, prima l'IRA, l'esercito in cui si riconosce il proletariato.

LO SCIOPERO NAZIONALE DEI CHIMICI

Marghera

Lo sciopero di oggi a Marghera si è svolto compatto con una buona partecipazione operaia ai picchetti. Non ci sono stati episodi di crumiraggio. Per la prima volta sono rimasti fuori anche gli operai delle imprese, ma non nella maniera migliore: il modo in cui questa loro partecipazione passiva è stata gestita dal sindacato non è di sicuro in funzione della loro crescita politica. I delegati delle imprese hanno saputo dello sciopero da un laconico e burocratico cartello appeso al cancelli dal sindacato chimici questa mattina.

Nonostante questa impostazione gli operai delle imprese sono rimasti fuori e una parte ha partecipato all'assemblea organizzata per i chimici. Contrariamente agli altri scioperi generali, non è stata organizzata nessuna manifestazione, come inve-

ce era stato proposto al coordinamento degli esecutivi sindacali di lunedì scorso. Questo perché la partecipazione operaia a cortei burocratici e con comizio finale è sempre più scarsa, mentre d'altra parte non c'è nessuna intenzione da parte dei sindacati di portare avanti una mobilitazione diversa e più dura.

Cagliari

Lo sciopero alla Rumianca è riuscito al 100 per cento. In questi ultimi mesi le lotte non stavano più andando bene perché Rovelli si era preparato ai contratti, fiaccando gli operai con la minaccia della serrata a giugno dopo 11 giorni di lotta autonoma, con le 147 denunce per questa lotta. Ha organizzato un sistema di crumiraggio mettendo in fabbrica i posti letto per avere sempre a portata di mano chi potesse sostituire gli

operai in sciopero, servendosi anche degli operai delle cooperative che non hanno contratto per fare la produzione.

Pochi giorni fa infine, in seguito ad uno sciopero articolato, la direzione ha risposto con 40 lettere minatorie. Ma questa volta a Rovelli è andata male: lo sciopero è stato anticipato a sorpresa dal consiglio di fabbrica all'ultimo turno di mercoledì. L'adesione è stata totale: i chimici, i metalmeccanici, le cooperative si sono fermati a picchettare la fabbrica tutti insieme. Il picchetto è durato tutta la notte, e alcuni crumiri entrati di notte sono stati fermati. Al primo turno di oggi alle 6, che è il turno dei giornalieri, non si è visto nessuno. Tutti gli operai della Rumianca e delle cooperative fanno i picchetti, gli impiegati crumiri sono costretti ad allontanarsi, non vengono fatti passare i capi-personale. Sono stati già decisi scioperi articolati. Rovelli ha fatto finora il duro, rifiutando i comandi e non presentandosi alle trattative, ma oggi ha avuto un duro colpo.

Alla SELPA di Macchiareddu lo sciopero è ugualmente riuscito quasi al cento per cento. Ci sono stati anche i picchetti.

Ferrara

A Ferrara hanno scioperato gli operai della Montecatini, Solvay-Solvit, imprese metalmeccaniche, Montedison, Fragt: in tutto 5.000 operai (di cui 4.000 solo della Montedison). Nei giorni precedenti la spinta di alcuni delegati del consiglio di fabbrica aveva imposto l'attuazione di un corteo che infatti oggi è partito dalla porta sud della Montedison e attraverso un percorso di 4 km. è terminato con un comizio sindacale in centro città. L'adesione al corteo (anche se lo sciopero è riuscito nella quasi totalità) è stata dell'ordine di 500-600 operai.

Genova

Stamattina gli operai della Stoppani, 300 fra chimici e metalmeccanici delle imprese, hanno organizzato uno sciopero di 2 ore e un corteo per protestare contro gli impiegati che ieri, durante lo sciopero di 24 ore per la nuova piattaforma, hanno provocato e hanno tentato di sfondare i picchetti. L'impegno è di spazzare bene a fondo gli uffici per ripulirli un po'.

Settimo Torinese

Lo sciopero di chimici e gommisti insieme è stato fatto soltanto alla Farmitalia e alla Ceat. Alla Pirelli e alla Oreal gli esecutivi sindacali sono riusciti a boicottare la partecipazione degli operai alla manifestazione.

Alla Pirelli ieri pomeriggio in extremis l'esecutivo ha convocato il consiglio di fabbrica dopo che in una precedente riunione già era riuscito a far passare l'idea che questo sciopero non si doveva fare. Alla riunione i delegati erano una quarantina in tutto su 120 che dovrebbero essere.

Alla fine l'esecutivo ha proposto una votazione in questi termini: niente sciopero oppure un'ora di solidarietà, stravolgendo completamente le indicazioni che, pur in modo frammentario, venivano dagli operai e anche da diversi delegati. Di fronte alla falsa alternativa proposta dal sindacato e in mancanza di un'altra proposta chiara che superasse l'ambigua posizione di molti che dicevamo «o otto ore o niente», la decisione dell'esecutivo è passata fra la delusione generale.

All'Oreal è arrivato qualche giorno fa Pozzo della segreteria provinciale dei chimici e dei gommisti, a dire che ormai l'Oreal ha lottato troppo e che quindi visto che si era già fatto lo sciopero generale del 20 quello del 28 non era più il caso di farlo.

Alla Farmitalia lo sciopero si è fatto, di otto ore. I sospesi organizzati nel comitato di lotta avrebbero voluto dare una risposta più dura, che danneggiasse veramente il padrone: volevano fare otto ore di sciopero articolato in due giorni. Ma il sindacato nella riunione del comitato di lotta ha fatto capire che i sospesi potevano decidere tutto quello che volevano ma che tanto sarebbe stato l'esecutivo di fabbrica a dire l'ultima parola.

Livorno

Da quando la lotta è cominciata la linea repressiva della direzione si è sempre più indurita. Ogni volta che gli scioperi diventavano un po' più incisivi venivano le sospensioni. Nonostante che la maggioranza degli operai voglia continuare a scioperare contro le sospensioni, il sindacato fa di tutto per far riprendere il lavoro

ai non sospesi e fino ad oggi ci è riuscito anche se con notevoli difficoltà. Questa linea perdente del sindacato è arrivata a far passare come logica la presenza in fabbrica, in uno sciopero come quello di oggi, non solo di tutti gli impiegati del primo e dei comandati, ma addirittura di far aumentare la produzione che questi fanno. Questa spiducata sindacale rischia di creare sfiducia negli operai e un forte qualunquismo tra i più deboli e i più colpiti.

Matera

Due manifestazioni si sono svolte contemporaneamente a Matera e a Ferrandina per il contratto dei chimici e dei laterizi.

Vi hanno partecipato operai di tutto il materano, di Pisticci, Montescaleglio, Irsina, ecc.

Secondo i compagni dell'ANIC di Pisticci la non molto alta partecipazione operaia allo sciopero e alla manifestazione è da imputare al fatto che gli operai sentono ancora poco i temi proposti dalle piattaforme. Secondo gli operai del cementificio, la scarsa partecipazione è dovuta alla divisione all'interno della stessa fabbrica fra diverse categorie — nel caso specifico fra cementieri e metalmeccanici — per cui metà degli operai sciopera mentre l'altra metà deve lavorare.

Siracusa

La SINCAT, vista la programmazione dello sciopero per il 28, il giorno prima, mercoledì ha cominciato con la sospensione di 28 impianti in cui lavorano circa 1000 operai. Tra i reparti che la direzione ha praticamente chiuso ce ne sono molti che sono a monte di tutto il ciclo di produzione, per esempio il TR 30, il CR 21, il CR 23, il CR 1, 2, ecc.: ciò corrisponde in pratica a una serrata generale. Il tentativo della SINCAT era quello di ottenere altri impianti in minimo tecnico e scioperi più diluiti nel tempo. Di fronte alla risposta degli operai che non hanno voluto accettare questo ricatto la SINCAT ha fatto queste sospensioni.

Oggi la spinta operaia, che si era già manifestata nelle assemblee e nel consiglio di fabbrica, ha costretto i sindacati a non concedere alla azienda il minimo tecnico dei tre impianti. Sono però entrati dei comandati per il presidio degli impianti interni. Lo sciopero è riuscito al cento per cento e al turno delle sei la presenza operaia era massiccia. Questo fatto è importante perché ha dimostrato che gli operai non hanno paura delle sospensioni, hanno capito il significato politico dell'attacco dei padroni che tentano di limitare la libertà di sciopero.

Savona

Secondo i primi dati lo sciopero è riuscito al 90 per cento. Alla Ferrania (4000 operai) è stato dell'80 per cento. Questa fabbrica è ormai oggetto della particolare attenzione di carabinieri e polizia. Immacabilmente ad ogni sciopero le «forze dell'ordine» sfondano i picchetti con i crumiri inquadriati. Al disorientamento delle prime volte sta subentrando in maniera sempre più netta la precisa volontà da parte operaia di opporsi in maniera organizzata alla violenza provocatoria dei padroni. Oggi la carica dei carabinieri non è rimasta senza risposta. Ci sono stati tafferugli violenti e un compagno esterno, già arrestato, è stato liberato a forza di sberle dagli operai e dagli altri compagni del picchetto. Di crumiri ne sono entrati meno delle altre volte.

Firenze

La combattività di base dei chimici ha fatto riuscire pienamente questo sciopero. Alla manifestazione hanno partecipato circa 2000 operai provenienti dalle fabbriche dove più forte è stata la mobilitazione in questi giorni. Se la partecipazione non è stata massiccia, questo è da imputare alla disinformazione in cui sono state lasciate da parte dei sindacati alcune fabbriche politicamente e geograficamente più isolate.

Brindisi

Al Petrolchimico, nonostante l'accordo-bidone sulle comandate, la combattività è alta e lo sciopero è riuscito anche oggi. I giornalieri hanno sospeso il lavoro alle 12.30 e sono usciti tutti.

Ieri hanno scioperato gli edili con un'assemblea cui hanno partecipato 2500 operai. La promessa di far lottare insieme i chimici e gli edili che era stata fatta dai sindacati al momento delle sospensioni non è stata mantenuta.

GENOVA

SI APRE L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI METALMECCANICI

GENOVA, 28 settembre

Oggi si apre a Genova l'assemblea nazionale dei delegati dei metalmeccanici che dovrà decidere il testo definitivo della piattaforma contrattuale da inviare subito dopo alla Confindustria e all'Intersind, e pronunciarsi sull'apertura delle lotte. Saranno presenti 950 delegati, di cui 450 membri dei consigli generali, e 500 delegati di fabbrica. L'assemblea sarà aperta da un intervento di Trentin. Tanto per diluire un po' la discussione, all'ordine del giorno sono stati messi altri due punti, e cioè: «ripresa delle lotte sociali» e «unità sindacale». C'è l'intenzione, evidentemente, di far pesare fino in fondo nel dibattito le recenti manovre anti-unitarie della CISL, e di presentare la proposta di una serie di scioperi generali per le riforme, come un'alternativa all'entrata in lotta immediata dei metalmeccanici.

Questo evidentemente è il punto centrale della discussione di domani. Il contenuto della piattaforma, dopo le assemblee provinciali di Torino e di Milano, che hanno emarginato tutte le posizioni di aperta contestazione della piattaforma emerse nel corso delle assemblee di fabbrica, è in gran parte scontato. Il suo ulteriore ridimensionamento, verrà messo in discussione, caso mai, nel corso della trattativa. L'apertura della lotta subito è invece il punto su cui oggi si gioca la prospettiva di unificazione tra la lotta dei chimici e quella dei metalmeccanici. Su questo punto, gli operai nelle fabbriche hanno già preso posizione da un pezzo.

Ma l'apertura ufficiale della lotta da parte dei sindacati è tutt'altro che scontata. Dipende anche, in parte, da come la spinta di base si riflette sui delegati che partecipano all'assemblea di oggi.

INSEGNANTI

“Scalfaro, ministro di polizia, le lotte d'autunno ti spazzeranno via”

Roma

ROMA, 28 settembre

Lo sciopero provinciale degli insegnanti contro la selezione e il ricatto della disoccupazione, è riuscito nella maggior parte delle sezioni in cui si tengono i corsi abilitanti, nonostante i sindacati autonomi non avessero aderito.

Nel momento culminante del corteo c'erano più di 4000 insegnanti; molte le delegazioni venute da fuori Roma.

Nelle ultime settimane in molte sezioni sono stati organizzati gruppi di studio, c'è stata discussione sul significato della politica del governo verso la scuola; i corsi di abilitazione insomma sono diventati, per gli insegnanti, un momento di organizzazione e di crescita. Gli slogan erano contro il governo, Scalfaro e Andreotti, contro Tornese, provveditore (che ha fatto una circolare in cui si annunciano provvedimenti contro qualsiasi tentativo di «politizzazione» e si vietano le assemblee degli insegnanti durante le ore di corso); per l'unificazione della lotta degli insegnanti con quelle degli operai edili, chimici, metalmeccanici e degli studenti.

Il corteo è arrivato poco prima delle 13 al ministero della Pubblica Istruzione e, dopo un breve comizio, una delegazione composta da sindacalisti delle tre confederazioni è salita a discutere col ministro.

Molti insegnanti sono rimasti sotto a discutere nonostante l'invito, più volte ripetuto, a disperdersi per «evitare provocazioni».

Venezia

Dopo l'assemblea e la manifestazione della mattina a Mestre, che hanno ribadito il carattere non corporativo della lotta degli insegnanti con-

tro la selezione in generale della scuola, contro la repressione e l'attacco all'occupazione in atto nelle fabbriche e nella scuola, per l'unità degli insegnanti con operai disoccupati e studenti, l'appuntamento è per il pomeriggio alla facoltà di architettura, per la manifestazione regionale.

I sindacalisti della CGIL e CISL cercano di giocare il peso dei loro collegamenti interprovinciali per smorzare la carica di lotta, far passare l'obiettivo mistificante del 60 minimo garantito che reintrodurrebbe ancora una graduatoria, rimandare gli scioperi programmati per l'inizio delle scuole con la motivazione che i sindacati autonomi non sono d'accordo! Ma è proprio su questo terreno che i sindacalisti sono isolati. La massa si riconosce interamente nella mozione del comitato di agitazione di Verona, che ha come punti discriminanti: l'abilitazione per tutti e il voto unico nazionale, e lo sciopero all'inizio della scuola.

Il paternalismo dei sindacalisti, che non vogliono rendersi conto della maturità dell'assemblea, non fa che irritare gli animi. Quando Tonin, a nome della CGIL Scuola regionale veneta, dichiara di dissociarsi dalla votazione sulla mozione, la parola viene definitivamente tolta ai sindacalisti.

Si vota: migliaia di mani alzate per la mozione di Verona, dieci mani contro. Capitani, segretario nazionale della CGIL Scuola, torna a casa senza aver parlato. Parte un corteo lunghissimo, circa 5.000 persone, che per due ore attraversa Venezia, gridando: «fabbrica-scuola la lotta è una sola. Contro la repressione e la disoccupazione».

Il corteo si conclude sotto il Gazzettino, massimo organo di stampa governativo del Veneto, gridando: «Gazzettino, servo dei padroni».

Il Gazzettino di oggi non ha parlato della manifestazione.

MENTRE TAVIANI VUOLE COMMEMORARE LE 4 GIORNATE DI NAPOLI

Sabato 30 settembre, comizio della sinistra rivoluzionaria

NAPOLI, 28 settembre

Nell'ambito della ripresa della campagna nazionale contro la strage di stato e l'atteggiamento provocatorio del governo Andreotti, alcune organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno indetto un comizio per sabato, 30 settembre, in piazza Matteotti alle ore 18. Gli ultimi giorni di settembre sono l'anniversario delle 4 giornate di Napoli, che diedero l'avvio nel 1943 alla cacciata delle truppe nazifasciste dal sud.

Ad onorare i caduti di 30 anni fa verrà a Napoli niente meno che il ministro Taviani, esponente di primo piano di quella DC che col sangue dei proletari e degli scugnizzi dei quartieri ha costruito un ghetto di miseria e di supersfruttamento, e che a Napoli tutt'oggi riesce a dare un incomparabile esempio di rapina a mano armata della popolazione.

Alla richiesta di poter svolgere un corteo per le strade di Napoli, la questura ha opposto un fermo divieto per «motivi di ordine pubblico». Nel denunziare a tutta l'opinione pubblica

l'abuso di potere del famigerato questore Zamparelli (5000 arresti in un anno), che concede le piazze al corteo funebre di Taviani al monumento dello Scugnizzo, mentre lo vieta agli antifascisti, tutte le organizzazioni che si riconoscono nell'antifascismo militante e individuano nella banda Andreotti il nemico da battere subito nelle piazze, sono invitate a partecipare alla manifestazione di sabato, in cui parleranno un compagno partigiano ed un membro del comitato nazionale di lotta contro la strage di stato.

NAPOLI

Domenica 1° ottobre alle ore 16 in via Stella 125 coordinamento regionale campano. Ordine del giorno: organizzazione di Lotta Continua e programma di lavoro politico per la Campania.

I SEGRETARI SINDACALI E LA LOTTA DEI CHIMICI

I segretari delle federazioni chimiche CGIL e CISL, Trespidi e Ulivi, hanno rilasciato alcune dichiarazioni sulla situazione attuale e le prospettive della lotta dei chimici.

Ambedue i dirigenti sindacali hanno accennato a una «divisione» del fronte padronale, sulla quale i sindacati intendono puntare. Che cosa sia questa «divisione» non l'hanno precisato. In linea di massima, fra i padroni chimici due sono le tendenze di fondo (è infatti assolutamente marginale la tendenza più «estremista», rappresentata dagli oleari, i quali si rifiutano addirittura di prendere parte alle trattative, e hanno una posizione di pura provocazione; questo settore, che impiega in tutto 12.000 lavoratori, può e deve essere battuto con la forza dell'intera categoria). Queste due tendenze separano una parte più oltranzista e antisindacale del padronato, come quella che fa capo all'Assochimica, che vuole la liquidazione pura e semplice del contratto, e pretende drasticamente la fine della contrattazione articolata e delle lotte aziendali; da una parte in apparenza più duttile, come i padroni delle fibre, anch'essi tenacemente ostili alla contrattazione articolata, ma disposti a una maggior apertura corporativa su alcuni obiettivi della piattaforma. Al centro stanno i maggiori monopoli, e soprattutto la Montedison, disposta probabilmente ad alcune concessioni materiali e normative, a condizione che la venga garantita la piena libertà di ristrutturare la produzione; e cioè di chiudere fabbriche, licenziare, lasciare immutato il regime degli appalti. La «divisione» su cui dunque i sindacalisti intendono fare leva per risolvere la trattativa è in realtà una grossa trappola. Qualunque «apertura» padronale sugli obiettivi della piattaforma (perfino sulle 36 ore per i turnisti) o su generici diritti sindacali alla contrattazione aziendale non rappresenterebbe altro che un tradimento degli interessi operai se non fosse costretta ad affrontare il problema principale, quello del ritiro dei licenziamenti e delle sospensioni, dell'abolizione degli appalti, del salario garantito contro la «ristrutturazione» o le rappsaglie antischiopero (per esempio le «ore improduttive»).

Trespidi, segretario della FILCEA-CGIL, che dice che «c'è divisione fra i padroni»; Ulivi, segretario della Federchimici-CISL, che dice che «le posizioni all'interno del fronte padronale sono contrastanti», vogliono dar prova di furbizia tattica, e danno solo prova del fatto che sono pronti a tradire la lotta operaia. Bisogna che su questo le idee siano assolutamente chiare, e che siano precisi nella testa di ogni compagno, di ogni operaio, i criteri coi quali si giudica la posta in gioco in questa lotta cruciale. Abbiamo già visto che i sindacati hanno fatto di tutto per non rompere le trattative, per non accettare nessuna delle pregiudiziali operaie (ritiro dei licenziamenti, unificazione di tutti i settori, pagamento delle «ore improduttive», allontanamento della polizia

dai luoghi in cui gli operai lottano), per opporsi all'unificazione delle scadenze contrattuali. Abbiamo visto anche che una agguerrita «sinistra dei delegati» si è battuta e si batte, a Porto Marghera, a Milano, nei convegni sindacali, nel corso delle trattative stesse, contro la linea del cedimento totale e della svendita della lotta. Ma questa contrapposizione è restata ancora largamente ambigua, e l'intransigenza provocatoria dei padroni ha impedito finora che i problemi di fondo vengano interamente alla luce. Al contrario, una svolta tattica dei padroni verso una linea di concessioni contrattuali rischierebbe di lasciare impotente una «sinistra dei delegati» che oggi si caratterizza assai più per la sua funzione di controllo delle fughe a destra del sindacato, che non per un autonomo programma politico. Per intenderci: la «sinistra dei delegati» non è ancora sinistra di classe quando si batte per imporre le forme più dure di lotta, o per salvaguardare la quantità degli obiettivi proposti dalla piattaforma. Il pericolo che questa maggiore intransigenza finisca nel corporativismo è un pericolo reale. La sinistra operaia non è solo quella che si batte per imporre le lotte più dure o le conquiste contrattuali più vantaggiose, ma anche e soprattutto quella che si batte per rovesciare il contenuto politico dell'attacco padronale, e questo oggi vuol dire, per il settore chimico ma anche per tutta la classe operaia, lotta alla ristrutturazione, rifiuto dei licenziamenti, rifiuto della conservazione degli appalti, lotta contro i limiti, formali o sostanziali (come le «ore improduttive», le sospensioni ecc.) al diritto di sciopero. Solo a partire da questi contenuti la lotta dura per gli aumenti salariali, per la riduzione dell'orario, per la parità, è parte integrante della lotta di classe, e non la facciata dietro la quale può passare la divisione operaia, la trasformazione padronale della struttura di classe.

A questi temi, ancora, va collegata la battaglia per l'unificazione delle lotte operaie, e più immediatamente per l'apertura degli scioperi contrattuali dei metalmeccanici accanto ai chimici. Essa non corrisponde semplicemente a una versione allargata della «solidarietà» operaia, cioè alla ricerca della forza maggiore che a ciascuna categoria, rispetto alle proprie rivendicazioni contrattuali, può derivare dalla lotta contemporanea di più categorie. Essa significa, soprattutto, la discesa in campo della forza operaia contro l'uso padronale della crisi, contro lo stato dei licenziamenti, del carovita, della repressione. Salario garantito, aumenti salariali, fine delle discriminazioni fra chi lavora e in primo luogo degli appalti, lotta di massa contro i prezzi, e difesa del diritto operaio allo sciopero e all'organizzazione, fanno tutt'uno in questo programma dell'unità operaia. Su questo deve misurarsi la crescita e il collegamento della sinistra operaia e proletaria. Su questo la classe operaia raccoglie la sfida politica che le viene dai padroni e dal governo.

Senza di questo, c'è solo il fumo negli occhi. Il fumo delle parole dei dirigenti sindacali, da cui siamo partiti, che dopo aver tanto predicato sulla «normalità fisiologica» delle scadenze contrattuali, vengono oggi costretti dalla realtà della lotta di classe a parlare della «natura politica» che lo scontro ha ormai assunto (Trespidi). Salvo conservare l'intenzione di uscire da questo scontro politico attraverso il puro e semplice ripristino di «normali e fisiologiche» trattative contrattuali.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.